

L'uomo che parlava alle statue

Senza dir nulla di questa città (de mortuis nil nisi bonum) la mia situazione negli ultimi sette mesi è stata assai spiacevole.

James Joyce, *Lettera a Ezra Pound*, Trieste, 1920

Ma se qualche volta si ritiene non del tutto inutile appellarsi a qualche istanza morale, allora mi pare ci si debba appellare al senso di giustizia ed alla partecipazione per le passate tragedie; non già al nostro diritto di essere noi pure nazionalisti del tipo degli irredentisti triestini dell'inizio del secolo, che nazionalisti di questa fatta hanno provocato già troppe catastrofi.

Giorgio Voghera, *Anni di Trieste*

Le piazze

A prescindere dall'angolo di visione che uno sceglie – per valori, motivazioni, costume o ascendenze famigliari – bisogna ammettere che i triestini possiedono un pregio straordinario: nessuno sa riempire le piazze come loro.

Riempirle in modo tale da farle rassomigliare a una putizza, a un presnitz, a una gubanitz, insomma a qualcosa di esaltato ed esaltante, sempre straordinariamente nutriente, sempre servito al momento giusto, indipendentemente dalla sua occasionale composizione, dai suoi ingredienti.

Può naturalmente capitare che qualche tempo dopo, finita l'euforia, quegli ingredienti rivelino un sapore vagamente delusivo. Ma non dobbiamo preoccuparcene, a soccorrerci infatti, provvidenziale, è il nostro sistema digestivo, anch'esso imbattibile. Le piazze dunque sono il nostro forte, come se, per fortuna, per inclinazione, o per sotterraneo fiuto, noi triestini fossimo sempre pronti all'incontro con le grandi torsioni della storia.

Talvolta sono arrivato a chiedermi se questo speciale tratto dei miei concittadini non sia plasmato dall'ambiente stesso, da alcune caratteristiche morfologiche della città, a dispetto del suo essere recentissima. Una morfologia così classicamente nuova da apparire imm modificabile e da costituire, alla fine, il migliore dei palcoscenici, un palcoscenico così potente, giovane e a un tempo insostituibile, da prestarsi a tutti gli spettacoli, indipendentemente dagli autori, dalla trama e dai protagonisti.

La prima straordinaria prova la offrimmo nell'estate del 1914 quando la *Viribus Unitis* ci riportò indietro i corpi dell'arciduca Ferdinando e di sua moglie Sofia Chotek duchessa di Hohenberg. Tanto per cominciare, il ritorno della *Viribus Unitis* alla città che aveva visto il suo varo, nel 1911, conferiva una speciale solennità all'evento di per sé drammatico, considerando che l'arciduca Ferdinando era l'erede al trono designato. Le foto testimoniano, infatti, di una partecipazione compatta, ordinatissima e, oseremmo dire, commossa dei triestini all'attraversamento del feretro.

In questo esordio emerge una componente che continua a innervare la città: noi triestini amiamo il decoro inteso non come ornamento, ma come valore, senso profondo di appartenenza alla comunità, che si traduce in compostezza d'animo, una sorta di nobiltà interiore che ci induce sempre a fare la cosa giusta nel momento giusto. Nel caso dell'arciduca Ferdinando, ad esempio, la città dall'anima irredentista quel giorno è listata a lutto e giustamente "l'anima" va tenuta a bada e deve prevalere il senso dell'opportunità, del decoro, appunto, esibito in un atteggiamento dolente e partecipe.

Solo quattro anni dopo, in un doppio passaggio che prevede l'arrivo dell'*Audace* con le prime truppe italiane e l'arrivo di Sua Maestà Vittorio Emanuele III Re d'Italia, il "Re Soldato", il 10 novembre 1918, i triestini sembrano rispondere con immutata compattezza. E tuttavia questa volta è tempo di far affiorare l'anima, e prevale l'entusiasmo. Un entusiasmo che assume tratti di esaltazione e di autentico rapimento nel 1938 quando Mussolini annuncia le leggi razziali in una piazza Unità (già piazza Grande) gremita all'inverosimile; fino ad arrivare al 1954 - esattamente quarant'anni dopo l'arrivo della *Viribus Unitis* al Molo San

Carlo oggi Molo Audace – e alla sfrenata gioia di una folla altrettanto enorme raccoltasi ad accogliere i bersaglieri che ci portano alla “seconda redenzione”. In questo, come nel caso precedente, il decoro va cercato nella splendida capacità dei triestini di aderire ai tempi. Nel primo caso sono i cartelli inneggianti al Duce, nel secondo i tricolori. Una selva di tricolori, esattamente ciò che da noi ci si aspettava. Noi quindi, quando si tratta di andare in piazza, ci siamo sempre. Forse perché, parafrasando il titolo di un famoso romanzo, “andiamo dove ci porta il cuore”; forse perché sappiamo metabolizzare meglio di altri popoli le diverse portate che la storia ci serve o forse perché siamo un popolo “nuovo”, a ben vedere di recentissima formazione, che, incerto sulla propria identità, o sull’identità del nuovo che viene, sa conformarsi, non vuole restare indietro, non vuole farsi mancare nulla. Piazze, dunque, e in particolare piazza Grande oggi piazza Unità. I miei, come vedremo, non sono mai mancati in nessuna di queste occasioni e di ciò narra questo sconnesso libretto.